

(procedimenti ex D.lgs 231/2011) sia della reputazione. Infatti le aziende di igiene urbana: 1. stringono un patto di fiducia con i cittadini sulla base del quale viene chiesta la loro collaborazione nell'effettuazione della raccolta differenziata; 2. in qualità di concessionarie devono poter rendere conto di molti aspetti della gestione all'Ente che ha affidato il servizio; 3. mantengono comunque una forte responsabilità sulla corretta gestione del rifiuto fino al suo trattamento finale (recupero e/o smaltimento). Tale responsabilità non può non riguardare anche i soggetti che operano nelle fasi successive alla raccolta. Per questo, spesso non è sufficiente ricevere garanzie sul fatto che il rifiuto verrà inviato a un impianto autorizzato, ma è opportuno poter sapere (e verificare) di quale impianto si tratta, qual è la sua autorizzazione e altre informazioni utili a fornire tutte le garanzie del caso. In questo contesto informazioni sui flussi e sui soggetti che operano nelle fasi successive alla raccolta hanno anche l'obiettivo di responsabilizzare i vari operatori della filiera. Per la Stazione Appaltante si tratterebbe cioè di acquisire garanzie sul fatto che i rifiuti raccolti trovino sempre:

- effettivi sbocchi di trattamento, al fine di evitare che eventuali colli di bottiglia creatisi nelle fasi a valle possano ripercuotersi anche sulle raccolte;
- soggetti ben identificati e opportunamente autorizzati, al fine di poter ricostruire le fasi del processo, i flussi e le destinazioni".

Tra i requisiti di carattere generale soggettivo per un affidatario della gestione dei rifiuti tessili, Utilitalia suggerisce alle stazioni appaltanti di porre "l'inesistenza dei motivi di esclusione di cui all'art. 80 del D. Lgs. 18 aprile 2016, n. 50 (Codice dei contratti pubblici)", alzando quindi una barriera verso gli operatori condannati per un'ampia fattispecie di reati. Però tale requisito, specifica Utilitalia, è "riferibile ai soli soggetti che partecipano alla gara. Pertanto, con riferimento alla prima modalità di affidamento, dovrà essere posseduto da coloro che effettuano la raccolta e l'avvio al recupero, mentre non potrà essere richiesto agli impianti di trattamento finale. Pertanto, solo la terza modalità di affidamento consentirà un siffatto controllo sui proprietari/gestori degli impianti di trattamento. Al riguardo, si rammenta che le cronache giudiziarie evidenziano come le maggiori criticità in termini di legalità e trasparenza caratterizzino le fasi della filiera a valle della raccolta (primo stoccaggio, recupero, commercializzazione dei prodotti che hanno cessato di essere rifiuto, smaltimento)". Le Linee Guida indicano, inoltre, requisiti di idoneità professionale, capacità economica e finanziaria, capacità tecnica e professionale e qualità di gestione, caratteristiche tecniche e ambientali relative a mezzi e attrezzature, caratteristiche tecnico-professionali del personale impiegato, impegni relativi alla tracciabilità dei flussi e alla trasparenza della filiera.

Sul punto della tracciabilità, Utilitalia afferma:

"la stazione appaltante deve poter acquisire le necessarie garanzie che i flussi di rifiuti raccolti nel proprio territorio siano trattati in impianti idonei dal punto di vista tecnologico e autorizzativo, e completamente tracciati lungo

le varie fasi della filiera. Da tale tracciabilità deve poter emergere con assoluta certezza che detti flussi abbiano trovato adeguata destinazione e valorizzazione nel rispetto dei principi della gerarchia europea. A tal fine è importante prevedere nel contratto l'impegno dell'appaltatore a predisporre con cadenza almeno annuale un report che, sulla base dei rifiuti raccolti, informi sulle percentuali delle diverse destinazioni:

1. Preparazione per il riutilizzo e cessione (distinti in "solidale" o "profit", specificando quanto avvenuto in Italia o all'estero);
2. Riciclo (specificando quanto avvenuto in Italia o all'estero);
3. Recupero di altro tipo (specificando quanto avvenuto in Italia o all'estero);
4. Smaltimento (specificando quanto avvenuto in Italia o all'estero). Sarebbe inoltre utile prevedere che il report venga supportato da specifica documentazione finalizzata ad attestare quanto dichiarato. Potrebbero essere utili a tal fine i duplicati dei documenti di trasporto (DDT, laddove questo è effettuato in regime di esenzione da formulario) e, soprattutto, della quarta copia dei formulari da cui risulti evidenza delle destinazioni e delle quantità oggetto dei conferimenti ai vari impianti di trattamento. Nel caso di affidamento del ciclo integrato, la richiesta potrebbe essere estesa anche alla quarta copia dei formulari restituita dagli impianti di smaltimento finale e recupero energetico. Oltre agli importanti aspetti legati alla trasparenza e alla tracciabilità, il dettaglio della destinazione dei vari flussi fornisce alla stazione appaltante elementi importanti per verificare la veridicità delle dichiarazioni, i risultati ambientali della gestione e la congruenza del piano economico (molto banalmente, variazioni delle quote inviate a smaltimento contribuiscono a giustificare eventuali variazioni dei costi di gestione del materiale). Elementi questi assolutamente utili alla stazione appaltante a preparare successivi bandi di gara"

Utilitalia dedica un capitolo delle Linee Guida ai criteri relativi alla dimensione solidale, che non deve essere ingannevole o fraudolenta:

"Occorre fare attenzione a che l'argomento solidale non venga utilizzato come requisito selettivo per escludere qualcuno in favore di qualcun altro. È ad esempio da ritenere inopportuna, nell'affidamento dei servizi pubblici, qualsiasi forma di limitazione alla partecipazione fondata sull'identità soggettiva degli operatori economici. Poiché deve essere applicato - in armonia con la giurisprudenza dominante - il principio della massima partecipazione, condizioni particolari che possono legittimare scelte derogatorie devono essere accuratamente valutate, anche nell'individuazione dei criteri premianti. La vocazione solidaristica del servizio può manifestarsi in diversi modi, ad esempio:

1. promuovendo l'integrazione sociale e professionale delle persone con disabilità o svantaggiate;
2. utilizzando parte dei ricavi per finanziare il sostegno a Progetti socio/assistenziali o di solidarietà e sviluppo nel territorio servito, in Italia o all'estero;
3. realizzando un mix di entrambe le precedenti opzioni.

Con riferimento all'integrazione sociale e professionale, in virtù dell'art. 112 del D.lgs. 50/2016 le stazioni appaltanti possono eventualmente riservare il diritto di partecipazione a chi impiega soggetti svantaggiati o con disabilità.

Poiché comporta la scelta di procedere a un affidamento riservato, è importante che la stazione appaltante utilizzi tale facoltà nel rispetto dell'art. 30 del D.lgs. 50/2016 che invita a utilizzare tale opzione garantendo di non ledere gli interessi dei partecipanti né limitare la concorrenza allo scopo di favorire o svantaggiare indebitamente taluni operatori economici. In ogni caso, proprio per evitare conflittualità con i principi di non esclusione e massima partecipazione di cui all'art. 30, sarebbe opportuno che eventuali richieste su soggetti svantaggiati o con disabilità riguardassero l'organico impiegato per i servizi oggetto di appalto e non l'intero organico del soggetto appaltatore, anche in modo da consentire una ricaduta positiva direttamente nel territorio di riferimento del servizio e un impegno dei concorrenti a confrontarsi sul piano di uno sforzo comparabile sia per dimensione del progetto sia per dimensioni e diffusione territoriale dei soggetti partecipanti. La percentuale di impiego effettivo di soggetti svantaggiati nei servizi oggetto d'appalto dovrebbe riguardare l'intera durata dell'appalto e costituire vincolo contrattuale. In questo senso, se si ritiene importante associare al servizio un contenuto solidale declinato nell'occupazione di lavoratori svantaggiati è consigliabile:

- attribuire un adeguato riconoscimento all'occupazione specifica, sul cantiere di servizio, di una quota di lavoratori svantaggiati almeno equivalente del 30% delle ore di lavoro ipotizzate nell'attività. Questa formula richiede lo sforzo minimo indicato ma non premia impieghi più intensivi di personale svantaggiato perché non si vuole in alcun modo limitare l'efficienza potenziale del servizio e la soglia indicata pare essere la più equilibrata;
- attribuire un adeguato riconoscimento all'utilizzo di programmi di lavoro protetti che favoriscano una tutela e un inserimento di qualità ai lavoratori impiegati per la quota di attività di cui al punto precedente (questa opzione consente di esporre e prevedere comportamenti e modelli organizzativi declinabili sotto il profilo della qualità - nei loro componenti di garanzia, di formazione, di inclusione - e come tali possono accedere a valutazioni di merito graduabili in ragione della bontà del singolo progetto). Qualora la gara riguardi il ciclo integrato, si suggerisce di valutare con attenzione l'opportunità di estendere tale previsione anche alle attività di trattamento, fase nella quale sono previste maggiori abilità e competenze.

Con riferimento alla previsione di un supporto economico a Progetti socio assistenziali o benefici indicati nel Bando di Gara dalla stazione appaltante o proposti (e opportunamente illustrati e motivati) dal concorrente, si ritiene importante che:

le stazioni appaltanti vigilino sull'effettivo rispetto degli impegni presi, obbligando l'appaltatore assegnatario a dimostrare l'avvenuta realizzazione o l'avvenuto sostegno/finanziamento dei progetti dichiarati in sede di gara (facendo attenzione a che la rendicontazione riguardi esclusivamente le attività realisticamente finanziabili ed effettivamente realizzate con i margini economici relativi al servizio oggetto di gara);

il progetto di solidarietà proposto dal/assegnato all'operatore affidatario del servizio sia incluso nella campagna informativa, da ideare e realizzare in stretta armonia con le indicazioni dell'Ente Appaltante, con l'obiettivo di informare e sensibilizzare i cittadini sui temi della raccolta differenziata della frazione tessile e dei vantaggi non solo ambientali ma anche sociali ad essa

associati. Nell'ipotesi in cui la presentazione del Progetto di solidarietà si configuri come elemento premiante dell'offerta, è opportuno che: esso abbia ad oggetto proposte/progetti tecnici concreti e attuabili o anche già attivi (ad esempio mense e ricoveri per indigenti) completi di strumenti di reportistica che restituiscano annualmente alla stazione appaltante l'andamento delle attività sostenute;

la descrizione dei progetti venga valutata in funzione: dei relativi obiettivi in termini sociali (target utenze sensibili, ecc.); o del livello di cantierabilità degli stessi (per esempio allegando eventuali accordi formali con associazioni che permettano di desumere la tempistica di realizzazione dell'intervento); o dell'accuratezza della loro descrizione e delle modalità di restituzione dei dati offerti. Nell'assegnazione del punteggio a progetti solidali la stazione appaltante può inoltre valutare il valore economico, l'utilità sociale e i risultati ottenuti da progetti analoghi già realizzati dal proponente, sulla base di indicatori oggettivi utili a stabilire la qualità dei progetti sociali. In questo senso il contributo economico ai progetti è, forse, il parametro più oggettivo.

In caso di utilizzo di questo criterio il Bando dovrà esprimere l'unità di misura dell'offerta, in modo che le proposte risultino comparabili.

Utilitalia propone anche criteri per la valutazione delle basi d'asta, per quelle stazioni appaltanti che volessero richiedere un contributo economico ai candidati affidatari del servizio: "il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa" scrive Utilitalia in uno dei punti dedicati a questo argomento specifico "deve essere formulato in maniera che, in armonia con la filosofia del Codice, all'offerta economica non venga attribuito un peso che risulti di fatto "schiacciante" rispetto alle soluzioni tecniche e alle componenti solidaristiche. Per questa ragione, si ritiene consigliabile attribuire all'offerta economica un'incidenza massima di 10 punti su 100". "Il metro di riferimento per la formulazione dell'offerta" ritiene Utilitalia "deve essere tale da evitare complessità di gestione nella verifica dei volumi in gioco e possibili manipolazioni dei dati con finalità elusive. Si consiglia a tal fine di evitare il ricorso a valorizzazioni "a peso" (€/kg) prevedendo invece che l'offerta economica sia formulata "a corpo" o "a cassonetto". Alle questioni metriche e di calcolo relative alle basi d'asta le Linee Guida dedicano un intero paragrafo ("4.1 Determinazione dell'importo a base di gara").

1.3.2 Raccolta e recupero

La Commissione ha audito il 3 aprile 2019 due associazioni di categoria che rappresentano gli operatori della raccolta e del recupero dei rifiuti tessili: il Consorzio nazionale abiti e accessori usati

(CONAU)⁴², oggi chiamato UNIRAU, e la Rete Nazionale degli Operatori dell'Usato (Rete ONU)⁴³.

Le due organizzazioni, a integrazione dei loro interventi, hanno consegnato alla Commissione studi, relazioni tecniche e dati relativi alle loro compagini.

Gli auditi di CONAU hanno precisato che “si chiama impropriamente «consorzio», ma in realtà opera come un'associazione di rappresentanza delle aziende che trattano i rifiuti con codice 200110 e 200111. Non svolge, quindi, alcuna attività di tipo consortile, bensì un'attività di rappresentanza verso le istituzioni del mondo che rappresentiamo. Vi sono diciassette aziende associate, per circa 800 dipendenti”.

Ha poi descritto tecnicamente la filiera, i suoi numeri e la sua dinamica economica, riferendo che parte del residuo non riutilizzabile è venduto a operatori del recupero in India e Pakistan. In merito alle esportazioni in questi due paesi CONAU afferma “dal punto vista ambientale non siamo entusiasti delle lavorazioni che fanno là. Non possiamo intrometterci nelle legislazioni di altri Paesi, ma ci pare di poter osservare che non è il massimo il tipo di lavorazione che viene fatta là, quindi segnaliamo al decisore politico questo tipo di problema che prima o poi si porrà, che dovrà essere affrontato”.

Ha poi aggiunto che gli operatori italiani del settore temono che questo canale di mercato un giorno possa chiudersi come accaduto con la Cina in relazione alla plastica.

Replicando a una domanda della Commissione sul ruolo di Caritas nella filiera gli auditi hanno formulato valutazioni di significativa ampiezza, affermando:

“Noi abbiamo bisogno di chiarire all'opinione pubblica e anche al decisore politico la differenza tra questi due mondi. Voi sapete che le Caritas operano diocesi per diocesi. Utilizzano il logo Caritas, ma mi spiegavano dalla direzione centrale di Caritas che ogni diocesi è indipendente. Il fatto che in molte diocesi sono nate delle cooperative e che queste cooperative utilizzano il logo Caritas, perché sono del mondo Caritas, genera equivoco.

È molto importante che sui cassonetti per la raccolta stradale, autorizzati dalle amministrazioni comunali, sia chiarito che si tratta di rifiuto tessile, finalizzato al riuso e riciclo e, quindi, che deve essere conferito in maniera appropriata dai cittadini e non rovinato, perché ne danneggerebbe la possibilità di riuso e riciclo.

Deve essere molto chiaro nella comunicazione - e noi come associazione lo sollecitiamo molto ai nostri associati - che si tratta di un conferimento di rifiuto urbano, che ha certamente ricadute positive dal punto di vista ambientale, perché si prolunga la vita dei prodotti e si ricicla, e dal punto di vista sociale, perché si genera occupazione. Spesso si tratta di cooperative

⁴² Il Presidente di CONAU Andrea Fluttero, è intervenuto in audizione assieme al segretario di Unicircular Maria Letizia Nepi.

⁴³ La delegazione di Rete ONU era composta dal Presidente dell'associazione Alessandro Stillo e dal segretario dell'associazione Gianfranco Bongiovanni.

sociali e, quindi, hanno anche un carico di soci lavoratori che provengono dalle categorie svantaggiate. È molto importante che il cittadino capisca e che gli venga comunicata bene la differenza tra quello che è un dono e quello che è un conferimento corretto di prodotto post consumo, classificato come rifiuto, finalizzato a massimizzare riuso e riciclo.

Questo è un equivoco col quale ci scontriamo e che non fa certamente bene a una corretta attività di raccolta e di valorizzazione di una frazione di rifiuti come questa”.

Si è poi lamentato il “disallineamento tra i codici CER e i codici doganali”, affermando che “a volte alcuni operatori possono finire sui giornali perché il codice CER dice che stai trattando un rifiuto tessile, un abbigliamento usato, e il codice doganale, che è il B3030, si riferisce esclusivamente al tessile. Un'interpretazione rigida ti dice che, se come rifiuto tessile hai questa giacca, il doganiere potrebbe dire che, poiché il bottone non è tessile ed è nel contenitore dove c'è la giacca intera, che è finalizzata a essere acquistata da un'azienda fuori dai confini nazionali che vuole lavorare e riusare questo materiale, dovresti aver tolto il bottone, la cerniera, le bretelle, la cintura e gli accessori. Questo può creare conflitti, può far finire un'azienda sui giornali e, quindi, generare presso l'opinione pubblica un ulteriore elemento negativo, portandola a pensare: «Questi commettono irregolarità»

Allo scopo di affrontare questo problema ci sono stati negli scorsi anni incontri tra Ministero dell'ambiente e dogane proprio per cercare di allineare queste due letture, però è un problema che ancora esiste, perché comunque nei codici ci sono dei disallineamenti”.

E' stato altresì segnalato “un rischio di saturazione della filiera, perché in base al pacchetto sull'economia circolare pubblicato il 4 luglio dello scorso anno, così come entro il 2022 diventerà obbligatoria in tutta Europa la raccolta della frazione umida, entro il 2025 diventerà obbligatoria in tutta Europa la raccolta della frazione tessile. È, quindi, presumibile che aumenteranno ulteriormente i quantitativi e, per la legge della domanda e dell'offerta, non solo calerà il valore di quello che viene immesso sul mercato, ma probabilmente sarà anche difficile trovare sbocchi di riuso e di riciclo per tutto quello che verrà immesso sul mercato, quindi probabilmente bisognerà investire in tecnologie per il riciclo”.

Sono stati indicati quali ulteriori elementi di criticità, l'abbassamento della qualità dovuto al *fast fashion*, l'abbassamento della qualità dovuto a furti sistematici nei contenitori stradali, le raccolte abusive.

“Avendo questo materiale un valore, anche se non particolarmente elevato, assistiamo frequentemente a furti nei cassonetti con i sistemi più vari, dal flessibile con il quale si taglia la serratura o il lucchetto che tiene chiusa la porta, ai ganci con i quali si tira fuori il materiale. Chi ruba questo materiale seleziona quello più bello e ti lascia fuori quello più brutto. Questo genera sicuramente una filiera di vendita in nero di materiale in mercatini vari e un depauperamento del materiale complessivo raccolto e, quindi, una

riduzione della possibilità del raccoglitore ufficialmente autorizzato di vendere questo materiale. Un altro rischio sono le raccolte abusive. In alcune zone del territorio si assiste alla collocazione sulle aree pubbliche o non pubbliche di cassonetti non autorizzati dai comuni, oppure raccolte con fantomatici bigliettini appesi alle porte delle case col nastro adesivo, dicendo che il tal soggetto o il tal altro passeranno il lunedì o il martedì e raccoglieranno per una fantomatica associazione benefica. Questi flussi sono completamente fuori controllo e, quindi, finiscono nell'illegalità, nella vendita in nero e quant'altro".

[...]

"Salendo di gravità c'è lo smaltimento illecito di scarti. (...) come qualsiasi altra azienda che produce rifiuti, chi fa la selezione e poi vende e valorizza la parte che ha un mercato, si trova con un rifiuto. Come in tutte le filiere di riciclo, tutti gli operatori si trovano con degli scarti. Qualche operatore non corretto può pensare, visti i costi alti, di affidarsi magari a soggetti equivoci a un costo più basso per smaltire questi rifiuti e magari poi trovi il cumulo di scarto tessile abbandonato da qualche parte e incendiato.

Da questo punto di vista, quell'operatore fa per gli altri operatori una concorrenza sleale, quindi è molto importante che le forze di polizia contrastino questi fenomeni e verifichino che chi si rivolge a un operatore che ha fatto la selezione e deve smaltire dei rifiuti tessili effettivamente lo faccia con tutte le carte in regola e conferisca questi rifiuti negli impianti autorizzati a trattarli. Salendo ancora, abbiamo le false igienizzazioni. Voi sapete che nel decreto ministeriale del 5 febbraio 1998 è previsto che per uscire dalla classificazione di rifiuto il materiale tessile post consumo urbano debba essere sottoposto a selezione e, ove necessario, igienizzazione, per raggiungere determinati parametri di carica batterica.

In passato la parte «ove necessario» non era presente, quindi era necessario sempre, mentre da qualche anno la norma è cambiata in «ove necessario». Per poter stabilire che non si tratta più di rifiuto e, quindi, lo puoi vendere come non più rifiuto, è prevista una selezione e, se necessario, un'igienizzazione. Se l'operatore non fa la selezione e, se dovesse essere necessario, nemmeno l'igienizzazione, non può gestire quel flusso di materiale come non più rifiuto, ma deve continuare a gestirlo come rifiuto".

[...]

"Infine, c'è il rischio di infiltrazioni di criminalità. Purtroppo, così come in tanti altri settori delle attività produttive nel nostro Paese (pensiamo ai bar, ai ristoranti e a Roma spesso addirittura agli hotel), anche in questo settore si è riscontrata la presenza di infiltrazioni di attività della malavita organizzata. Perché avviene? Io credo perché sono attività che non hanno bisogno di grandi investimenti di capitali, quindi è più facile anche per la criminalità intervenire e infiltrarsi in attività.

Peraltro, c'è una caratteristica di questo settore, che è la territorialità della presenza storica di moltissimi impianti di selezione in Campania. Mi raccontavano che nel primissimo dopoguerra le navi americane, portando aiuti, cominciarono a portare abbigliamento usato dagli Stati Uniti e di lì nacque una specializzazione nel trattare l'abbigliamento usato e anche una speciale competenza merceologica nel gestire questi materiali, che certamente ha dato origine a tanti bravi imprenditori, ma purtroppo in quel territorio vi è una presenza pervasiva. Sta pervadendo purtroppo un po' tutto il Paese, non se ne fa una questione regionale, ma lì c'è un po'

storicamente il cuore di questo tipo di presenza malavitosa. Pertanto, la presenza territoriale di molte aziende, anche di piccole dimensioni, in quel territorio le rende alle volte permeabili, per motivi di bisogno, finanziari eccetera, a inserimenti di attività criminose. Anche da questo punto di vista noi, come associazione, non possiamo che cogliere con grande soddisfazione l'attenzione che le forze di polizia e la magistratura hanno nei confronti del nostro settore, perché riteniamo che sia un settore certamente piccolo, ma che dà il suo onesto contributo a una corretta gestione dei prodotti e dei materiali post consumo che esulano dalle filiere classiche della raccolta rifiuti di casa nostra”.

A domanda della Commissione circa la partecipazione di CONAU ai lavori del tavolo per la definizione delle linee guida e dei criteri per l'affidamento dei servizi di rifiuti tessili, la risposta è stata

“Sì, partecipiamo a questo tavolo e cerchiamo di portare le preoccupazioni dei nostri associati, spesso piccole cooperative che operano sul territorio e che hanno difficoltà ad affrontare capitolati molto complessi, che sono pensati per grandi appalti delle *multiutility*. Cerchiamo di far capire questo aspetto. Siamo altrettanto attenti al tema della trasparenza e della tracciabilità. Allo stesso modo, i nostri ci segnalano che con un mercato che sta calando nei prezzi finali diventa sempre più difficile addirittura poter fare delle offerte di soldi alla stazione appaltante. Oltre a farsi carico dei costi di raccolta, offrire anche dei soldi sta diventando sempre più difficile. È evidente che la stazione appaltante deve avere degli elementi per scegliere in maniera oggettiva e trasparente e non affidare direttamente all'amico dell'amico, però l'elemento esclusivamente economico sta diventando molto pesante e, quindi, rischia di mettere fuori mercato piccole realtà locali, che hanno un radicamento e che danno occupazione sul territorio, magari a favore di qualche soggetto grande che opera sul territorio nazionale. Portiamo un po' questi punti di vista”

A domanda sul ruolo di CONAU nel tavolo per la definizione delle linee guida e dei criteri per l'affidamento dei servizi di rifiuti tessili, la Commissione ha ottenuto la seguente risposta:

“partecipiamo a questo tavolo e cerchiamo di portare le preoccupazioni dei nostri associati, spesso piccole cooperative che operano sul territorio e che hanno difficoltà ad affrontare capitolati molto complessi, che sono pensati per grandi appalti delle *multiutility*. Cerchiamo di far capire questo aspetto. Siamo altrettanto attenti al tema della trasparenza e della tracciabilità. Allo stesso modo, i nostri ci segnalano che con un mercato che sta calando nei prezzi finali diventa sempre più difficile addirittura poter fare delle offerte di soldi alla stazione appaltante. Oltre a farsi carico dei costi di raccolta, offrire anche dei soldi sta diventando sempre più difficile. È evidente che la stazione appaltante deve avere degli elementi per scegliere in maniera oggettiva e trasparente e non affidare direttamente all'amico dell'amico, però l'elemento esclusivamente economico sta diventando molto pesante e, quindi, rischia di mettere fuori mercato piccole realtà locali, che hanno un radicamento e che danno occupazione sul territorio, magari a favore di

qualche soggetto grande che opera sul territorio nazionale. Portiamo un po' questi punti di vista".

Su specifica domanda gli auditi hanno dichiarato che l'ex presidente condannato per illeciti ambientali, è ancora membro dell'associazione ed è componente del suo consiglio direttivo, e ha affermato di non sapere se altri soci siano coinvolti in vicende giudiziarie.

A richiesta della Commissione successivamente CONAU ha inviato una lista di soci (Doc. 205/2) che risultano essere in gran maggioranza gestori di impianti R3 (13 soci), con la presenza minoritaria di cooperative sociali dedite alla raccolta in grandi città (Milano, Torino, Napoli).

La Commissione ha acquisito il rapporto "L'Italia del Riciclo 2018" (Doc. 136/1), esteso da Fondazione Sviluppo Sostenibile e Unicircular, federazione della quale CONAU è un membro attivo. Per quanto riguarda il tessile, il Rapporto affronta alcune delle questioni poste nel corso dell'audizione:

"Con l'approvazione del Pacchetto rifiuti europeo sull'Economia circolare tutti gli Stati membri entro il 2025 dovranno rendere obbligatoria la raccolta differenziata della frazione tessile dei rifiuti urbani. Questa novità porterà due conseguenze importanti che cambieranno profondamente il settore.

La prima sarà la necessità di organizzare, tramite un apposito decreto, l'intera filiera secondo il criterio della responsabilità estesa del produttore.

La seconda sarà un inevitabile aumento delle raccolte in tutta Europa con un conseguente crollo dei prezzi spuntati, se non addirittura una difficoltà a collocare le maggiori quantità raccolte sul mercato del riuso. A queste si aggiunge il problema della sempre maggiore quantità di abbigliamento realizzato con fibre sintetiche scarsamente interessanti per il mercato del riciclo rispetto alle quali occorrerà investire in ricerca per trovare tecnologie efficaci in grado di recuperare non tanto il filato quanto le materie prime secondarie.

Nell'ambito delle esportazioni di rifiuti tessili da raccolta urbana sono stati spesso riscontrati comportamenti contrastanti rispetto alla classificazione dei "sacchetti originali", in entrata e in uscita dal territorio nazionale destinati alle attività di preparazione al riuso e riciclo.

In particolare, gli indumenti e altri articoli tessili usurati sono citati nel c.d. Elenco verde (Allegato III) del Regolamento CE 1013/2006 sulle spedizioni transfrontaliere dei rifiuti sotto la voce Rifiuti tessili (cod. B3030), che si riferisce a materiali "non mescolati con altri rifiuti e preparati conformemente a specifica". Tuttavia, alcune autorità di controllo nazionali, pur non essendoci in materia una chiara indicazione né a livello nazionale né europeo, hanno ritenuto che la presenza di accessori, come borse, cinte e scarpe, all'interno dei carichi da spedire impedisse di classificare il carico con la codifica B3030 e quindi che tali rifiuti fossero da classificare come "rifiuti urbani misti" i quali, ancorché destinati a operazioni di recupero, sono contenuti in Lista ambra.

In tale caso la spedizione deve essere assoggettata alla procedura di notifica e autorizzazione preventiva prevista dal Regolamento, molto più onerosa di

quella per i rifiuti in Lista verde e verosimilmente tale da rendere fuori mercato quelli italiani rispetto ai flussi provenienti da altri Paesi europei. Per contro infatti gli operatori degli altri Stati europei spediscono in Italia indumenti usati frammisti ad accessori e scarpe o come “non rifiuti” o, al massimo, accompagnati dall’Allegato VII del Regolamento 1013/2006. La conseguenza è un duplice danno per le aziende italiane che, in caso di tale classificazione, da un lato sono soggette a una procedura particolarmente complessa e onerosa per esportare il materiale raccolto e, dall’altro, sono svantaggiate rispetto ai loro concorrenti esteri che esportano anche in Italia ingenti quantità di materiale utilizzando la procedura semplificata (All. VII)”

Gli auditi di Rete ONU hanno descritto tecnicamente la filiera sottolineandone livello di articolazione e dimensione internazionale; fatto un elenco dei reati più frequenti, sottolineando infiltrazione camorrista nell’asse Prato-Ercolano; illustrato percorso interno della loro associazione per prevenire l’adesione di soci legati alla criminalità organizzata.

Tali contenuti sono stati presentati anche in una relazione illustrativa con allegati – comprensivi di copia del loro libro soci e del loro statuto nonché dello studio “Indumenti usati: come rispettare il mandato del cittadino” consegnata alla Commissione (Doc. 134/1-7).

Rete ONU ha dichiarato che il settore dell’usato “è stato ed è sotto attacco”, riferendo di intimidazioni e attentati ai danni di propri soci attivi nella raccolta di abiti usati; nella filiera “diversi attori entrano in gioco in base alle loro competenze, in base alle loro capacità di posizionarsi sul mercato, ma anche, come spesso accade in Italia, per altre ragioni. Alcune di queste sono legate all’intimidazione da parte di alcuni soggetti che inibiscono l’avanzamento nella catena del valore di altri soggetti della filiera”. Rispondendo a domanda specifica della Commissione su quali siano gli anelli della filiera dove interviene la criminalità organizzata, è stata sottolineata l’interferenza con le operazioni di raccolta dei rifiuti tessili dichiarando: “È difficile dire fino a che punto riesca a spingersi la parte oscura della filiera. Senz’altro ci sono delle influenze per quanto riguarda la raccolta differenziata, il primo anello, l’anello più debole, che è quello della raccolta, banalmente imponendo dei prezzi od ostacolando le realtà che vogliono avanzare nella catena del valore. Ad esempio, mettere da parte la fase di intermediazione per gestire autonomamente le fasi successive in diversi territori è un’operazione molto complicata e molto rischiosa per i soggetti più deboli e più fragili, che sono quelli della raccolta. Sicuramente in questo ambito interviene in maniera pesante e si fa sentire pesantemente la mano delle organizzazioni criminali”.

Quale esempio specifico di episodi criminali è stato riferito che “uno dei nostri soci, ‘Humana people to people’, è stato fatto oggetto di attività criminali a Roma. Sono stati bruciati tre camion, ma non solo. L’intimidazione non è stata solo nel bruciare, ma nel lasciare

appositamente a fianco ad altri camion degli stracci imbevuti di materiale infiammabile, non perché siano stati disturbati, ma perché il segnale è: «Se continuerete, questo è il destino che faranno le vostre attrezzature» [...] «È chiaro, voi dovete capire. Noi ovviamente siamo la società civile, leggiamo i giornali come voi e traiamo delle conclusioni come voi. In questo caso è stato palesemente Humana People to people, ma poteva essere Pippo. Questa organizzazione, di cui siamo orgogliosi, che è socia di Rete ONU, ha vinto un appalto al comune di Roma per la raccolta di indumenti usati, a condizioni che ha dettato il comune di Roma (..). E' evidente che l'intimidazione è: «Non dovevate fare quella gara, dovete tornare a casa vostra». Siccome per la prima volta aveva vinto per una delle due zone di Roma - l'appalto era diviso in due zone - è evidente che la deduzione che ne traiamo è: «Lì non dovete mettere piede». Chi? Ovviamente lo sanno le autorità giudiziarie, però dal punto di vista della società civile è chiaro che l'intimidazione è: «Questo è un territorio dove comandano altri, dove nessuno si può inserire». A me sembra chiaro in questo senso”.

La Commissione ha chiesto se esistano vasi comunicanti tra le filiere degli scarti dell'industria tessile e quelli da rifiuti urbani, e tra le filiere provenienti da raccolte autorizzate e quelle che nascono da raccolte abusive (facendo l'esempio di Latina, dove ci sono molti contenitori abusivi); chiedendo anche ragione della volatilità delle ragioni sociali che si dedicano alle operazioni di filiera. Gli auditi hanno replicato dicendo che esiste commistione tra le filiere, l'impiantistica di riferimento tende a essere la stessa; della volatilità delle imprese non si può dimostrare una ragione anche se è facile intuirlo; l'abusivismo è un fenomeno che non riguarda solo la raccolta differenziata a Latina ma l'intero paese, e dà vita a filiere dei rifiuti illecite che danneggiano le economie di scala degli operatori autorizzati alla raccolta.

Sulla tendenza delle stazioni appaltanti a fare gare al massimo rialzo, hanno dichiarato che tali contributi economici rappresentano un fattore di rigidità difficile da rispettare quando fluttuano verso il basso sia la qualità (che ora soffre del fenomeno *fast fashion*) che il prezzo (già nel 2019 crollato del 25%) dei vestiti usati; la dinamica delle gare al massimo rialzo rischia di favorire gli operatori che non dichiarano quanto hanno effettivamente raccolto e poi destinano flussi al mercato nero, il quale implica gravi delitti ambientali ed è una delle concause del fenomeno della c.d. terra dei fuochi.

Sulla presenza del *non profit* nelle filiere, i relatori hanno chiarito che spesso riguarda solo il primo anello di filiere che sono essenzialmente *for profit*; a volte il *non profit* non cura neanche il primo anello ma mette il marchio in cambio di *royalties*.

Gli auditi hanno illustrato il percorso di elaborazione di Linee Guida per gli appalti portato avanti assieme a Utilitalia, dicendo che: “qualsiasi stazione appaltante voglia una filiera certificata è in grado

di ottenerla”, aggiungendo un appello: “Le stazioni appaltanti hanno il dovere di chiedere qual è la filiera dove vanno a finire gli abiti che noi cittadini conferiamo ai cassonetti”.

A fronte di richiesta specifica della Commissione, gli auditi di Rete ONU si sono impegnati a verificare situazione giudiziaria dei propri soci che si dedicano alla raccolta degli indumenti usati; successivamente è pervenuta alla Commissione una comunicazione del Presidente di Rete ONU con oggetto “esito indagine conoscitiva da parte del Comitato dei Probi Viri su procedimenti giudiziari in corso a carico di soci aderenti a Rete ONU impegnati nella raccolta/trasporto/recupero di indumenti usati”, dalla quale risulta l’assenza di soci implicati in procedimenti giudiziari (Doc. 201/1).

Lo studio “Indumenti usati: come rispettare il mandato del cittadino” (Doc. 134/9), consegnato da Rete ONU a integrazione delle dichiarazioni in audizione, pone l’accento sulla necessità di far conoscere ai cittadini la vera natura delle filiere e su illeciti che si verificherebbero fin dal metodo di affidamento del servizio di raccolta:

“In generale, il persistere dell’irregolarità e dell’arbitrarietà nei criteri di selezione lascia spazio a scelte rispondenti a interessi occulti e non legittimi. Spesso la “territorialità” dei soggetti selezionati è assunta come requisito o rivendicazione in sé, senza che esista chiarezza sui suoi effettivi vantaggi; in questa opacità, diventa labile e a volte impercettibile il confine tra il territorialismo sano e il clientelismo, tra gli affidamenti concessi ricercando un’effettiva qualità del servizio e gli affidamenti conseguenti a concertazioni politiche. Pur ricorrendo all’argomento della solidarietà per incrementare i flussi raccolti, gran parte degli enti che raccolgono gli indumenti non possono offrire alcuna garanzia sulla destinazione degli stessi. Le eventuali azioni di solidarietà si limitano a piccole frazioni del già esiguo valore trattenuto per svolgere il servizio della raccolta. Quando le filiere hanno prevalenza criminale, è molto spesso proprio la “faccia pulita” del *no profit*, ossia del primo anello della catena, a far sì che i cittadini consegnino i loro abiti e che le stazioni appaltanti concedano i servizi di raccolta; i soggetti che hanno la reputazione più dubbia, non otterrebbero infatti né la collaborazione dei cittadini né, in molti casi, l’avvallo delle stazioni appaltanti. La stabilità che offrono gli enti della raccolta accreditati sul territorio offre stabilità anche alle filiere mafiose; gli intermediari, anche se coinvolti in inchieste, processi ed azioni penali, possono infatti continuamente cambiare volto e ragione sociale contando sulla permanenza dei loro fornitori. Ciò non significa che chi raccoglie conosca sempre la destinazione degli indumenti: spesso i raccoglitori vendono ai loro intermediari senza interrogarsi o farsi responsabili di ciò che poi accade nel corso della filiera. In altri casi gli enti che raccolgono sono perfettamente a conoscenza del livello di criminalità e iniquità della filiera o, addirittura (come mostrano le inchieste della magistratura) offrono una partecipazione attiva alle pratiche criminali (ad esempio vendendo al nero o favorendo l’aggiramento della selezione e igienizzazione degli abiti). Spesso la partecipazione attiva alle filiere criminali non è frutto di una libera scelta ma

conseguenza di intimidazioni mafiose. A favorire la vendita al nero degli indumenti raccolti è anche la richiesta, avanzata da alcune stazioni appaltanti, di ricevere dagli enti appaltanti un corrispettivo per ogni kg di indumenti raccolto; quando il pagamento del corrispettivo non permette il raggiungimento del punto di equilibrio economico e quando la rendicontazione del raccolto avviene in regime di autocertificazione, chi raccoglie è indotto a dichiarare flussi minori di quelli effettivamente raccolti e a rivolgersi a filiere criminali disposte ad assorbire offerte sommerse. Nei casi migliori il pagamento dei corrispettivi avviene effettivamente ma erode in modo sostanziale i margini da destinare ad azioni di solidarietà tradendo quindi la finalità solidale dichiarata ai cittadini e favorendo nelle gare le aziende private che sono disposte a rinunciare, pur di aggiudicarsi il servizio, agli utili che i candidati con fini umanitari avrebbero destinato alla solidarietà. È frequente che gli affidatari dei servizi di raccolta siano enti che non praticano il lucro, la cui principale missione è perseguire azioni di utilità collettiva. È comunque frequente che tali azioni non siano effettive, o siano marginali rispetto al bilancio globale della loro attività; inoltre, nella grandissima maggioranza dei casi, chi raccoglie vende gli indumenti a basso prezzo a imprese la cui unica finalità è il lucro e che trattengono la parte sostanziale del valore estraibile dagli indumenti; d'altronde, è molto difficile che i soggetti non profit che raccolgono gli indumenti riescano ad esprimere la capacità e il dinamismo per aggregare ulteriore valore oltre alle semplici operazioni di raccolta. Quelle che impiegano soggetti svantaggiati (cooperative sociali di tipo B), offrendo un importantissimo servizio alla comunità, si assestano su livelli di produttività e specializzazione assai bassi: gli inserimenti lavorativi, nonostante costino di meno, hanno una rotazione troppo rapida per essere compatibile con una formazione di livello, vanno seguiti e accompagnati, e spesso sono affetti da problematiche che ne compromettono l'efficienza sul lavoro. In alcuni casi, cooperative sociali intenzionate a incrementare la propria capacità operativa e ad avanzare nella catena del valore, sono state scoraggiate dall'intimidazione mafiosa a intraprendere questo tipo di percorso. Ma tra chi raccoglie gli indumenti ad inibire produttività, alta intensità di *know how* e dinamismo imprenditoriale non sono solo i soggetti svantaggiati e la dissuasione dei mafiosi; è anche, e forse soprattutto, l'impostazione molto "politica" e troppo poco "imprenditiva". Spesso le classi dirigenti delle cooperative non sviluppano abilità manageriali e commerciali ma soprattutto le capacità "politiche" necessarie a ottenere l'appoggio di assessori, sindaci e funzionari pubblici, sviluppando rapporti di forza nei loro confronti, tenendo vive reti "parapolitiche" che fanno massa critica per operare attività di *lobbying* e concertazione e, nei casi peggiori, costruendo le dinamiche dell'illegalità (corruzione, clientelismo, concussione, ecc...). L'attività "politica" praticata dai fornitori di servizi pubblici non è gratuita: le ore di lavoro impiegate in questo modo sono retribuite grazie ai soldi che i contribuenti versano per avere il servizio o, nel caso degli indumenti, assorbendo ricavi che dovrebbero essere destinati ad azioni di solidarietà. Nelle organizzazioni dove la "politica" è maggiore e l'imprenditorialità minore, è più difficile avere la capacità di esporsi sul mercato e costruire modelli di business avanzati. Le stazioni appaltanti che usano criteri politici e non selezionano soggetti realmente in grado di portare risultati sociali, economici e ambientali, favoriscono attivamente le filiere dove il carattere solidale è decisamente

minoritario e dove gli operatori il cui unico movente è il profitto hanno un ruolo sproporzionato rispetto a quanto possa ragionevolmente aspettarsi chi dà il mandato di solidarietà; nel caso italiano questi operatori profit sono molto spesso dei criminali. A volte le cooperative sociali sono spin off delle stesse imprese di intermediazione, che si accordano con la politica locale e grazie all'artificio di una "facciata benefica" riescono ad aggiudicarsi più facilmente il servizio; è frequente che tali cooperative svolgano, in realtà, esclusivamente il ruolo di "padroncini", ossia di trasportatori, laddove già le prime piattaforme intermedie sono in mano ai privati".

In merito ai flussi di esportazione diretti verso India e Pakistan, tenendo conto della dichiarazione di CONAU nel corso dell'audizione sopra citata ("dal punto vista ambientale non siamo entusiasti delle lavorazioni che fanno là. Non possiamo intrometterci nelle legislazioni di altri Paesi, ma ci pare di poter osservare che non è il massimo il tipo di lavorazione che viene fatta là, quindi segnaliamo al decisore politico questo tipo di problema che prima o poi si porrà, che dovrà essere affrontato"), la Commissione ha ritenuto di approfondire l'argomento chiedendo informazioni alle associazioni di categoria. Rete ONU ha risposto al sollecito inviando una relazione illustrativa e il Rapporto nazionale sul Riutilizzo 2021 ((acq. 432/1-2).

Nella sua relazione illustrativa Rete ONU riferisce che:

"Le stime sul flusso globale indicano che fino al 50% dell'abbigliamento usato raccolto viene destinato al settore del riciclaggio industriale anziché al mercato dell'usato. Il mercato dello sfilacciato è tendenzialmente un mercato povero, in quanto il valore commerciale della materia prima-seconda è decisamente contenuto. Le sfilaccature sono nate e si sono sviluppate in aree dove erano presenti aziende dell'industria tessile, il che ha permesso loro di poter re-impiegare gli scarti della lavorazione senza dover caricare sui costi dell'operazione anche il trasporto per l'approvvigionamento del materiale. Il settore europeo della sfilacciatura, del recupero e della rigenerazione delle fibre tessili è collassato negli anni '80 ed è stato rimpiazzato da quello di paesi come Cina e India conseguentemente allo sviluppo dell'intera filiera tessile. Attualmente, infatti, il più grande centro di riciclaggio di prodotti tessili a livello mondiale è Panipat nel nord dell'India. Vi sono attivi oltre 300 impianti di produzione di filati da fibre riciclate rigenerate. Il filato ottenuto viene impiegato per produzioni tessili non pregiate, specialmente per produrre coperte e tappeti per il mercato domestico (85%) e per l'esportazione (15%). Oltre il 90% delle coperte di lana acquistate dalle agenzie umanitarie internazionali come beni di soccorso negli aiuti alle popolazioni colpite da calamità naturali e guerre, proviene dalle industrie di Panipat. Altri impieghi dei filati ottenuti dal riciclaggio degli abiti usati sono capi d'abbigliamento e accessori tessili a basso costo. In India la domanda interna di abiti usati per il recupero delle fibre è in forte espansione e ha visto crescere le importazioni del Paese a vista d'occhio negli ultimi anni, nonostante le iniziative del governo per limitare il fenomeno, conseguentemente alle proteste delle industrie tessili locali che lamentavano la concorrenza sleale causata dall'importazione di indumenti usati (che di

fatto ora non possono essere importati, se non rigorosamente ai fini di distribuzione gratuita a persone bisognose). Nel biennio 2008-09, i volumi delle importazioni sono cresciuti in maniera vertiginosa, registrando una variazione del 489% rispetto all'anno precedente (nell'anno fiscale 2009 sono stati importati circa 219.000 tonnellate di abiti usati, contro le 37.000 tonnellate dell'anno prima). Nel 2011 il valore delle importazioni ha superato i 70 milioni di dollari. A favorire il flusso di stracci da Stati Uniti ed Europa al subcontinente indiano e al sudest asiatico sono le tariffe dei trasporti marittimi, che in questa direttrice sono talmente bassi da giustificare l'esportazione di beni e materiali di valore che, in altri tempi, non avrebbe giustificato nessun trasporto. Impiegare i filati riciclati ottenuti dalla rigenerazione degli indumenti usati permette ai produttori di abbattere i costi di produzione dei prodotti tessili, andando a risparmiare i costi legati ai prezzi, crescenti, delle materie prime. I dati diffusi dalla All India Woollen and Shoddy Mills' Association quantificano il business prodotto a Panipat dall'impiego di filati rigenerati (di acrilico e/o lana) nella produzione delle coperte in circa 20.000.000.000 rupie (circa 289.000.000 €). Secondo la Assofibre Cirf Italia dei 70 milioni di tonnellate di fibre consumate nel mondo, le fibre chimiche rappresentano il 62,6%, mentre quelle naturali ricoprono il restante 37,4%. L'impiego di fibre chimiche è destinato ad aumentare ulteriormente: stando alle previsioni della famosa società inglese di analisi di mercato Tecnon Orbichem (specializzata in prodotti chimici), la produzione mondiale di fibre sintetiche crescerà fino al 2020 ad un tasso superiore a quello dei primi anni 2000 e pari al 4% annuo e a tale data, secondo lo studio della Tecnon, il poliestere rappresenterà il 60% delle fibre (chimiche e naturali). È prevedibile che la maggiore domanda di fibre sintetiche le faccia aumentare progressivamente di prezzo, determinando un proporzionale aumento anche nella domanda e nei prezzi delle fibre secondarie (come accade con tutte le materie prime seconde in relazione all'andamento delle materie prime)''

Approfondendo il tema della sfilacciatura, Rete ONU spiega che questa pratica riguarda essenzialmente fibre naturali come il cotone e la lana

''L'Italia (e in particolare la zona di Prato) ha un background tecnico nella lavorazione dei tessuti che risale ai tempi della famiglia De Medici, in cui ha iniziato a svilupparsi l'attività di recupero degli "stracci" (che a quei tempi erano in fibre di lana), attraverso la messa a punto di un tipo particolare di lavorazione: il metodo di filatura della lana cardata. Questo tipo di lavorazione, tutt'oggi impiegato, permette di sfruttare scarti tessili come base di partenza per il processo di produzione di un filato nuovo da materie prime-seconde. Tra i vari materiali tessili utilizzati per la produzione di capi d'abbigliamento la lana è divenuta ormai un materiale "pregiato", in quanto sempre meno presente negli indumenti. Potenzialmente il recupero di questa fibra può rappresentare una filiera a sé, in quanto oltre ad essere reimpiegata nella sfilacciatura o presso gli ovattifici può essere avviata anche al riciclo nei lanifici. In generale, bisogna disporre di materiali di una certa qualità, in cui la lana sia presente in modo preponderante rispetto ad eventuali altre fibre. In particolare è importante sottolineare l'importanza di

selezionare lana non mischiata con l'acrilico (che non si tinge nei procedimenti di rigenerazione del filato), mentre la presenza di qualche altro poliammide non crea invece problemi. Le aziende pratesi, altamente specializzate in tutti gli anelli della filiera del tessile hanno evidenziato come i processi di globalizzazione abbiano portato da un lato ad esternalizzare lavorazioni "povere" e a bassa specializzazione (tra cui il riciclaggio delle fibre sintetiche-artificiali) in Paesi esteri in cui il costo della manodopera rende competitivo il processo industriale; dall'altro a mantenere in Italia il know-how sviluppato nella lavorazione e recupero di fibre più pregiate, quali la lana e il cotone. Il riciclaggio delle fibre sintetiche invece, di basso valore commerciale, rende poco remunerativo avviare il processo di riciclaggio e in Italia non sono molte le aziende che ritirano queste fibre per riciclarle. Solitamente quando acquisiscono questo tipo di materiale lo fanno a costo zero, il che permette comunque al soggetto cedente di non sostenere i costi dello smaltimento (sebbene debba tener conto dei costi di trasporto). Ma la sfilacciatura a Prato ormai è in declino perché i costi di manodopera sono troppo alti. I principali mercati di riferimento per lo sfilacciato sono quindi diventati India e Pakistan, a causa dei costi di classificazione molto più contenuti e per la contiguità con un'industria tessile in continua crescita. Negli ultimi 10 anni, per evitare che ciò che arriva come scarto possa essere rivenduto come indumento, contravvenendo alle disposizioni di legge che vietano questo tipo di importazioni, chiede che gli scarti tessili vengano inviati nei container già sminuzzati. Già nel 2010 l'India è arrivata ad importare 2.342.000 dollari di tessile usato italiano essendo vietata l'importazione di abiti usati, la cifra si riferisce esclusivamente a stracci destinati alla produzione di materia prima-seconda. Il trasporto degli stracci in India è reso economicamente possibile dal fatto che si tratta di una rotta commerciale consolidata, con ingenti scambi che viaggiano da Oriente verso Occidente ma che in direzione contraria sono molto meno numerosi. Accade dunque che i costi della stessa tratta che viaggia però verso Oriente possa essere anche 3-4 volte più economica, rendendo possibile il trasporto alla rinfusa di merci il cui valore di mercato è decisamente basso".

In merito all'impatto ambientale delle esportazioni di materie secondarie tessili a Panipat, il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021 chiarisce che:

"Dopo un primo boom nel 2009 la tendenza di crescita del distretto di Panipat e degli analoghi distretti pakistani è stata costante [...] Le transazioni economiche relative all'export a India e Pakistan, rispetto ai livelli dei due anni precedenti, nel 2019 hanno raddoppiato il loro valore proporzionale e lo hanno fatto nel quadro di una tendenza di calo radicale dei prezzi internazionali della materia prima secondaria tessile. Ciò basterebbe ad ipotizzare un notevolissimo incremento dei volumi di abiti usati e scarti tessili esportati dall'Italia all'India e al Pakistan, un incremento del quale non è possibile trarre piena evidenza se ci si limita ad assumere il dato del valore economico globale di questo specifico flusso di esportazione. Alla fine del 2019 uno studio pubblicato sull'International Journal of Management ha segnalato una forte e costante tendenza alla diminuzione dei prezzi degli scarti tessili importati in India, riportando un prezzo medio che, in